

i l caso Renzi

Due anni dopo

Il referendum «sulle trivelle» del 17 aprile, le elezioni comunali del prossimo giugno e il referendum assai più decisivo di ottobre sulle riforme costituzionali hanno riacceso il confronto politico nazionale. Le liturgie svolgono la loro funzione e hanno il loro peso. Dallo scontro tra D'Alema e Renzi sul passato ulivista del Partito democratico (PD), al pasticcio nel quale il ministro Guidi ha messo il governo sul caso petrolio, alle prove di scomposizione del centro-destra nelle elezioni comunali a Roma: tutto torna in movimento.

La solitudine di Renzi leader e capo

Sono due anni che Renzi è al governo. Ma sembra molto di più. Sembra

molto di più per la rottura generazionale e di linguaggio che egli ha introdotto, per il ricambio della rappresentanza politica che ha prodotto e che ci ha distanziato dalla fase politica precedente; per la scomposizione politica avvenuta all'interno dei diversi scampi un tempo di centro-destra e di centro-sinistra; per il processo di ulteriore individualismo della forma democratica (la rete + il neo populismo + l'astensionismo).

La misura della distanza sta, se si vuole emblematicamente, nella parabola del giudizio che di Renzi ha dato Scalfari: ieri era un barbaro, oggi somiglia a Giolitti. Come scrivemmo allora (*Regno-att.* 2,2014,1), Renzi è un barbaro romanizzato (cioè di quelli necessari alla sopravvivenza dell'impero), quanto al Giolitti di oggi siamo all'iper-

bole. Renzi è un leader solo e la sua *leadership* è personale. Questo è il limite e questa è la condizione. Limite personale e condizione politica.

Nella direzione che il Partito democratico ha tenuto il 4 aprile sulla questione del referendum sulle trivelazioni (con aggiunta del caso Guidi appena esploso), Cuperlo, esponente della minoranza interna, ha stigmatizzato Renzi dicendogli: «Ti manca la statura del leader, anche se coltivi l'arroganza del capo». È un giudizio che misura tutta la distanza tra il *premier-segretario* e la vecchia componente ex comunista interna. Quando Cuperlo stigmatizza il segretario come un leader mancato, così come quando D'Alema si riscopre ulivista (dopo avere affossato l'Ulivo) accusando Renzi di avere preso le distanze da quella stagione, entrambi raccontano di un modello politico, quello incarnato dalla democrazia dei partiti, che non c'è più.

Entrambi evocano un modello politico nel quale il primato del partito era il primato della politica, la mediazione nel partito era la mediazione del partito. Ma quel modello era già saltato vent'anni fa, quando fu inventato l'Ulivo proprio quale risposta alla crisi di quel modello. Era infatti del tutto improbabile (e ancora del tutto ideologico), dopo quel che era accaduto nel Novecento, che un soggetto come il PCI-PDS-DS potesse avere la *leadership* dell'intera sinistra e, a partire da quella *leadership*, dell'intero paese. Immaginare in Italia il trionfo della forma leninista del partito dopo il





drammatico crollo del comunismo era come iscriversi all'assoluto.

Renzi è il figlio un po' rozzo dell'Ulivo. Cioè di una stagione della politica nella quale si è introdotta la concezione maggioritaria della democrazia, e si è immaginata una democrazia competitiva e governante.

La forza del *premier* segretario, la sua spavalderia, sono anche il portato del fallimento dell'Ulivo, cioè della mancata compiuta realizzazione di quel modello. Egli è il figlio delle primarie, di un sistema di competizione interno a un soggetto politico allargato all'opinione pubblica.

Questa legittimazione lo ha distanziato da ogni forma ideologica precedente e gli ha persino consentito di prendere in mano la bandiera del socialismo europeo (per quel che oggi rimane) senza che questo avesse alcuna connotazione ideologica o conseguenza su un piano politico, mentre per D'Alema quello era un discorso identitario e per Prodi il cedimento subalterno all'identità altrui.

Non è casuale che la vera battaglia della sinistra-dem nel PD sia una battaglia che ha come oggetto il partito, non il governo del paese. Ciò che conta per Bersani e Cuperlo è riprendersi il partito, poi sul governo si vedrà. Renzi è per loro un usurpatore. Il partito rimane il luogo della politica e dell'identità. Per questo hanno perso e sono divenuti marginali.

Poi c'è, certo, anche «l'arroganza» di Renzi, l'aver dato vita a un governo troppo debole e inesperto e l'aver avvocato a sé ogni decisione, l'essersi circondato di pochi fedelissimi. Ed è qui che nasce il caso Boschi. È quello che è stato chiamato lucidamente da *Il Foglio* «il governo modello *interim*».

Quella di Renzi è una *leadership*

personale. Del resto di fronte a una democrazia sempre più molecolare o individualistica, senza intermediazioni di soggetti politici, senza regole di selezione della classe dirigente, di fronte a istituzioni pubbliche indebolite o conflittuali (come nel caso dello scontro tra politica e magistratura) nelle quali la forma e la sostanza della democrazia non sono il più possibile vicine, è difficile immaginare che non si producano forme di arretramento.

Anche per questo Renzi non ha alternative, soprattutto finché sa tenere assieme la *leadership* e la *premiership*. Finché dall'interno del suo partito qualcuno non lo sfida alle prossime primarie (l'unico luogo democratico fin qui più o meno correttamente sperimentato per il ricambio della classe politica), avendo una visione del partito non inchiodata al passato e una visione dell'Italia non inchiodata al partito.

Il vuoto a destra e il non ancora dei 5Stelle

Persino più drammatica è la scena del centro-destra. La fine lenta e inesorabile di Berlusconi non mette capo ad alcuna successione o ad alcuna alternativa. Quel che si è avviato è un vistoso processo di scomposizione che ha in Salvini (con l'esperimento delle comunali di Roma si aggiunge la componente Fratelli d'Italia della Meloni) e nella sua Lega lepenista il nuovo protagonista.

Dalle ultime politiche del 2013, il partito di Berlusconi si è dimezzato, mentre la Lega ha raggiunto stabilmente il 14%, sorpassando Forza Italia. Ma quel che appare evidente – ed è la ragione dell'attuale *impasse* – è che la nuova destra di Salvini non può ricomporre e rappresentare attorno a sé l'intero campo di centro-destra.

Può crescere elettoralmente, e in questo segmento mantenersi a lungo, ma non avere la *leadership* dell'intero campo. Dall'altra parte Berlusconi non ha più una vera e propria strategia politica. Dopo il cosiddetto «patto del Nazareno» stipulato con Renzi e saltato con l'elezione del capo dello stato, non ha più avuto una linea. Forza Italia è come sospesa. Berlusconi ha finora escluso per la sua successione il modello competitivo delle primarie. Fissando con ciò la sua appartenenza al passato, e datandola alla prima Repubblica.

Egli preferirebbe la costruzione di un soggetto che tenga assieme i moderati del centro-destra (senza Salvini) e i moderati del centro-sinistra (senza i post comunisti). In fondo qualcosa di molto simile al partito della nazione evocato in qualche passaggio da Renzi. Il che significherebbe la fine di ogni modello democratico competitivo. In fondo Berlusconi rimane politicamente un anziano doroteo.

I prossimi appuntamenti, soprattutto il referendum costituzionale, sono un terreno sul quale Berlusconi potrebbe ritentare un nuovo aggancio con Renzi, ma non è detto che a Renzi serva e che dunque lo voglia. Molto dipenderà dalla debolezza del governo e dalla rappresentazione dell'esito delle elezioni comunali.

L'attuale crisi del centro-destra (crisi di *leadership* e di composizione politica) rappresenta un grave rischio per il sistema democratico e conferma/costringe la solitudine renziana in un gioco di logoramento che può portare guai al paese. Dall'altra parte, al momento, quel che resta della vecchia sinistra e il giovane populismo dei 5Stelle non sembrano in condizione di produrre un'alternativa politica. Dove gli allievi di Grillo hanno governato non hanno dato gran prova di sé.

Solo nell'opposizione parlamentare si sono dimostrati di una qualche abilità e credibilità. E rimane vera l'affermazione di Grillo che il suo movimento dà un contributo alla democrazia perché trasforma in rappresentanza politica e istituzionale una quota di voto di protesta o di non voto. Ma di qui a governare un paese come l'Italia ci vorrà tempo e soprattutto altro.

Gianfranco Brunelli